

popolazione: ma c'è un livello di preparazione dell'opinione pubblica per trattare un simile tema? Chi parla a favore o parla contro chi rappresenta? Non è meglio che un'amministrazione scelga, in coerenza con il suo mandato elettorale, su un tema così difficile, e poi il giudizio su come saranno andate le cose sia tratto dai cittadini alle elezioni?

Allargare la visione dei cittadini e condividere la direzione delle scelte può essere utile, può migliorare la relazioni fra pubblica amministrazione e cittadini nel farli sentire più consapevoli e partecipi, ma

ho la percezione che in situazioni difficili *la responsabilità della scelta* non possa essere «esternalizzata», ponendola sulle spalle di altri soggetti. Alla fine, questo mi sembra il ruolo «alto» della politica.

La grande fiducia nelle sperimentazioni emergenti

In ultimo, ottimismo!

Personalmente ho visto la fase precedente allo strutturarsi del welfare mix, gli anni '80 dei servizi socio-sanitari, in cui si collaborava con privati in assenza di strumenti amministrativi che indicassero una via e poi sono

arrivate le leggi a consolidarla, la legge sul volontariato, quella sulla cooperazione e tutti i cambiamenti amministrativi successivi. Questa mi pare una fase simile, un momento «costituente» in cui si ricerca, anche in modo parziale e imperfetto, una nuova via per ricostruire una coesione sociale che, per altri versi, si va sfilacciando. La mia fiducia va tutta ai costruttori di nuove strade, se stanno attenti a come le fanno.

Manuela Olia è assessora alle Politiche sociali, educative e di pari opportunità del Comune di Chieri (To): molia@comune.chieri.to.it

Un laboratorio di scrittura tra persone recluse

Uscire dalla prigione dei luoghi comuni

Marianella Scavi



I DIARI DELL'OPERATORE

Moltissimi anni fa, a San Francisco, un'amica di cui ero ospite mi mostrò il libro *Disegnando con la parte destra del cervello* di Betty Edwards, spiegandomi che era il testo fondamentale del corso di scrittura creativa che stava seguendo.

«Cosa c'entra il disegno con la scrittura?» chiesi. «Il libro della Edwards insegna che per disegnare bisogna saper osservare, e gli stessi esercizi di liberazione dagli stereotipi e dai luoghi comuni sono essenziali anche per scrivere (e vivere!) in modo non banale».

In effetti poi questo libro della Edwards è diventato il modello sulla base del quale ho impostato gli esercizi del mio *Arte di Ascoltare e Mondi Possibili*.

Di recente, mi sono imbattuta in un altro libro, *Ti prendo in parola. Scambi di scrittura tra persone recluse e non* (edito da Sensibili alle foglie), di Roberta Secchi. E anche lì ho trovato indicazioni utili per chiunque desideri praticare/insegnare non solo la creatività nella comunicazione, ma anche e forse fondamentalmente il nesso improvvisazione-creatività.

Ti trovi in difficoltà, devi im-

provvisare una uscita dal blocco che ti imprigiona? Devi ricorrere a mosse e soluzioni creative. Uscendo dalle cornici di cui tutti siamo prigionieri.

«**Ti prendo in parola**» è anche il titolo del laboratorio di scrittura incrociate che il libro racconta nelle sue tappe. Un laboratorio che per un anno e mezzo ha visto all'opera tre gruppi di partecipanti: due di detenuti nel carcere di Opera (detenuti maschi e detenute femmine separati) e uno di liberi cittadini e cittadine, utenti della Biblioteca Parco di Milano.

Un laboratorio di scritture incrociate in carcere permette di scoprire potenzialità espressive impensate e ritenute impensabili.

I tre gruppi si sono sottoposti alle stesse esperienze di scrittura, accettando di offrirle in lettura sia, nell'immediato, agli altri membri del proprio gruppo, sia in differita a degli sconosciuti/te, al di là dei muri divisorii, raggiungibili unicamente grazie a Roberta la quale, col suo borsone arancione, faceva settimanalmente da traghettatrice dei manoscritti.

Vorrei qui provare a dare un saggio di come ha funzionato il laboratorio. Tanto vale iniziare dal primo incontro, col gruppo di detenuti maschi.

Racconta l'autrice nel libro:

«Così ora avevo davanti a me un gruppo di uomini dal viso serio, che mi diedero il benvenuto sottoponendomi a un vero e proprio interrogatorio, non potrei dire del tutto amichevole, almeno non da parte di tutti (...) Alcuni di loro ponevano le domande con sufficienza: persone che si erano laureate in carcere o che si ritenevano già «scrittori» guardavano con scetticismo i fogli pieni di crittogrammi colorati, poesia visiva e altre sciocchezze «infantili» che avevo portato con me. (pp. 23-24) »

Diffidenza, scetticismo, ostilità. Roberta decide che è ora di smettere di continuare a «spiegare» e che per capire bisogna agire, fare.

«Proposi loro di cominciare con un piccolo gioco. Lo presentai come una cosa «poco seria» e dissi loro che avremmo fatto diversi esercizi e giochi proprio per distenderci e lasciarci andare in un contesto che non ci mettesse alcuna «ansia di prestazione». »

Il gioco che propone consiste nello scrivere una breve presentazione di se stessi usando solo parole che comincino con l'iniziale del proprio nome. Si potevano fare eccezioni per congiunzioni, articoli e preposizioni, ma sostanzialmente, se il loro nome iniziava con la A si dovevano usare solo nomi, verbi, avverbi e aggettivi che iniziassero con la A.

Tutti si sono messi velocemente al lavoro e un quarto d'ora dopo, leggendo ad alta voce le frasi che avevano buttato giù, sono rimasti tutti scioccati dalla bellezza e creatività di quegli scritti. Qualcosa di magico era successo e il corso era iniziato. Ricopio un paio di testi stringati:

«Amico di anime alterate. (Aldo)

Dentro: distante dal destino e dai desideri. (Dedinca) »

E un paio più elaborati:

«Posso permettermi di presentare la mia particolare presenza paranormale? (Pietro, Picchiattello)

Alienato, aspramente ancorato all'amore, arrampicato all'aquila, alimento assurde antologie anarchiche. Ascolta, andiamo avanti! Amiamoci altrove. (Alesio) »

La stessa reazione di meraviglia, di scoperta di potenzialità espressive impensate e ritenute

impensabili, si verifica a ogni singolo incontro, nel corso dell'intero laboratorio. E questo è possibile perché Roberta attinge a una strumentazione culturale tratta da una lunga esperienza nel mondo del teatro e da una conoscenza della letteratura teatrale, poetica, sociologica, etnografica (etno-metodologica!) che riesce a porgere ai partecipanti in modo non intimidatorio, come strumenti operativi finalizzati all'ampliamento delle loro possibilità.

«Volevo attenermi alla modalità che gli anglosassoni definiscono col termine tentativeness (modalità di procedere per tentativi provvisori, associata al femminile) in contrapposizione alla assertiveness (comportamento deciso, associato al maschile). (p. 25) »

Così, proseguendo negli incontri, sono i testi sulle «epifanie», ovvero la rievocazione di momenti in cui un aspetto della realtà che non sembra aver in sé nulla di eccezionale (nessun terremoto, nessuna vincita al lotto) ci rivela qualcosa di inaspettato e ci scuote profondamente.

Qui le frasi dei partecipanti si mischiano a quelle di James Joyce e ogni gruppo, leggendo e commentando i manoscritti degli altri, incomincia a raffigurarsi e ad avvertire che un contatto è in corso. E quindi può succedere che uno dei partecipanti «liberi», della Biblioteca Parco, scriva:

«L'ultima epifania l'ho vissuta proprio adesso ascoltando i pensieri dei detenuti di Bollate. Tutti mi hanno stupito, e stupito non è abbastanza, in tutti ho visto, ho sentito una meravigliosa

forza, sensibilità, bellezza, ma anche un grande dolore, un dolore senza orpelli e retorica, un dolore puro per una voglia di libertà infinita. In particolar modo il pensiero di un uomo sulla voglia nuova di accarezzare un gatto, sul bisogno di sentire quel calore così semplice e naturale, mi ha decisamente colpito, credo proprio che non lo dimenticherò mai. (Davide) »»

L'esercizio basato sullo scrivere un «anti-curriculum» prende le mosse dalla poesia *Scrivere il curriculum* della poetessa Wislawa Szymborzka («Scrivi come se non parlassi mai con te stesso e ti evitassi, Sorvola su cani, gatti e uccelli, cianfrusaglie del passato, amici e sogni...») e la sfida

seguito consiste nel leggere una quantità di haiku (vedi il seguente, di Jack Kerouak: «Notte perfetta di luna / rovinata / da liti in famiglia») per poi provare a donare a un partecipante al di là del muro una sintesi del suo anticurriculum, in forma di haiku.

E potrei continuare con il racconto di altri compiti impossibili e strabilianti performance... Finisco con una sottolineatura sull'approccio pedagogico, che condivido e invidio per la bravura nel praticarlo:

« Ritengo utile in qualsiasi lavoro creativo creare delle digressioni che tradiscano le aspettative, presentare imprevi-

sti che smuovano la prevedibilità del percorso: così si smuovono anche i pensieri, si reagisce all'inaspettato imparando a improvvisare. Per poter creare digressioni senza generare caos bisogna saper aspettare il tempo sufficiente a che il processo si avvii e le persone si mettano in moto innescando una partecipazione attiva. (p. 71) »»

Io la chiamo «metodologia umoristica», ma di questo si tratta. Ah, ultima cosa: alla fine tutti i partecipanti si sono incontrati, in una giornata di sole, nel prato del carcere di Opera.

Marianella Sclavi è scrittrice e studiosa di arte di ascoltare e gestione creativa dei conflitti: sclavi.marianella@gmail.com

Fare oggi lavoro di comunità

Come si fa se un quartiere non si sente comunità?

Glenda Orlandi



I DIARI DELL'OPERATORE

Questo diario prosegue la narrazione avviata dall'autrice nel nr. 310/2017 con l'articolo «Ma l'introverso può fare lavoro di comunità?» (pp. 109-110).

Sono un'introversa che si occupa di sviluppo di comunità territoriale. Sono convinta che si tratti di una contraddizione solo apparente, e il mio buon proposito è di trasformare quella che sembra una criticità in un punto di forza – anche se sappiamo che fine fanno i buoni propositi, come «dalla

settimana prossima mi metto a dieta» o «finisco il pacchetto e smetto di fumare...».

Ho due anni di tempo – quelli coperti dal Progetto, che ha preso il nome di ABC (Amministratore di Benessere di Comunità), della cooperativa sociale Azalea di Verona – per dimostrare a me stessa che mi sbaglio.

Il progetto che seguo si è posto come obiettivo lo sviluppo della zona centrale del quartiere di Lugagnano del Comune

di Sona, uno degli otto enti locali che ha co-finanziato il progetto.

Questa frazione territoriale è nota ai suoi abitanti come «il ghetto»; dalle interviste semi-strutturate con gli *opinion leader* e dalle passeggiate in orari diversi nel cuore della zona è emerso che il ghetto è abitato da famiglie italiane più o meno facoltose, anziani soli e persone di origine straniera con molti figli.

Mi sono chiesta: ma se fossi io al loro posto, come reagirei? Chiusura totale. Ma perché?